

L'agenda morale di Bush (Dio, armi, gay) è risultata più convincente di quella politica di Kerry (sanità, deficit, lavoro)

I Democratici possono ancora ispirare la nazione ma solo se torneranno a parlare con l'intensità e l'indignazione di un tempo

Se i Democratici perdono la passione

ROBERT R. REICH

I Repubblicani hanno condotto la campagna elettorale sulla base di una agenda morale: Dio, armi, gay e la fermezza nel combattere il male incarnato da Saddam Hussein e dal terrorismo. I Democratici hanno condotto la campagna elettorale sulla base di una agenda politica: assistenza sanitaria sostenibile, riduzione del deficit e lotta al terrorismo per il tramite di più solide alleanze internazionali e di una strategia più intelligente. George W. Bush ha parlato

di giusto e sbagliato in termini morali, come questioni di rettitudine e fede. John F. Kerry ha parlato di giusto e sbagliato in termini pragmatici, ad esempio dicendo che sapeva quale era la strada giusta per rimettere in moto l'economia o combattere Al Qaeda mentre George Bush aveva imboccato la strada sbagliata. Non credo che con il voto elettorale del 2 novembre la maggior parte degli americani abbia respinto le politiche di Kerry. Semplicemente

hanno trovato più convincente la visione morale di Bush. Quando i politici parlano di avere un piano per questo o una politica per quello, molti sguardi diventano vitrei. Ma quando parlano con la giusta indignazione - con passione e convinzione di ciò che è moralmente giusto fare o moralmente offensivo - possono ispirare la nazione. Non consiglio ai Democratici di diventare più religiosi. La religione è una questione personale. Ma

forse i Democratici hanno bisogno di meno programmi e politiche e di una maggiore convinzione morale. Inoltre debbono parlare più di fede: fede in quello che l'America è in grado di realizzare se tutti lavorano insieme. Un tempo i Democratici parlavano in termini morali: sulle lotte per i diritti civili, ad esempio. Cosa potrebbero dire i Democratici oggi e in futuro? Che è moralmente sbagliato ridurre notevolmente le tasse ai ricchi tagliando al con-

tempo i programmi sociali a tutto svantaggio dei poveri e dei lavoratori, specialmente quando il divario tra i ricchi e tutti gli altri è più ampio di quanto non sia mai stato da oltre un secolo a questa parte. Che abbiamo il dovere morale di garantire ad ogni bambino americano una buona istruzione e una decente assistenza sanitaria. Che è moralmente sbagliato che milioni di americani che lavorano a tempo pieno non guadagnino abbastanza da impedire alle loro fami-

glie di sprofondare nella povertà. La mia fede - e sì, è una questione di fede, un grande atto di fede - è che sotto tutti questi punti di vista, e sotto molti altri ancora, questo Paese possa diventare una società più giusta. Non sto dicendo che i Democratici debbono adottare le mie personali posizioni morali. Ma fin quando i Democratici non torneranno alle più grandi questioni di moralità pubblica, non riusciranno ad ispirare i cittadini americani. Pro-

grammi e politiche sono importanti, naturalmente. Ma nulla può sostituire una visione di ciò che possiamo diventare come nazione. E la fede che tutto questo infonde nei cittadini.

* * *

© IPS
Robert R. Reich, già ministro del Lavoro nell'amministrazione Clinton, è professore di politica sociale ed economica alla Brandeis University

Il professor Sartori e il centro che non c'è

FERDINANDO TARGETTI

matite dal mondo



Voto americano e resto del mondo (Financial Times, 4 novembre)

Il professor Sartori sul *Corriere della Sera* ha confrontato due strategie di fronte alle quali si trovano le forze politiche che si confrontano in un sistema bipolare: quello della «convergenza al centro» e quello «della specializzazione sulle ali». Per Sartori il secondo è destinato al fallimento, il primo ha più possibilità di successo: se il centrosinistra italiano, l'Ulivo, vuole vincere il centrodestra italiano, la Casa delle Libertà, alle elezioni del 2006 deve scegliere la prima via e spostarsi verso il «centro». Io non dico che Sartori abbia torto (non sono certo a favore della specializzazione sulle ali), dico solo che la sua proposizione non è operativa, non lo è oggi e in Italia, ma forse non lo è oggi più generalmente in Europa. Non lo è perché il «centro», in termini programmatici, non esiste e non esiste almeno per tre ragioni. La prima ragione risiede nella «inversione dei ruoli». Se si potesse collocare su una linea, unica e continua, le posizioni della destra e della sinistra, allora il discorso di Sartori avrebbe senso. Immaginiamo che destra significhi «liberalizzazioni + rigoro-

re della finanza pubblica» e sinistra significhi «statizzazione + bilancio in disavanzo», allora si può muovere il cursore tra due posizioni estreme e posizionarlo più o meno verso il centro. Ma oggi non è più così in Italia. Nel centrodestra abbiamo il colbertista Giulio Tremonti, nel centrosinistra il liberalizzatore PierLuigi Bersani, nel centrodestra abbiamo lo «sfondatore del bilancio» Silvio Berlusconi e nel centrosinistra il «neo-Quintino Sella» Vincenzo Visco. Dove si trova il «centro»? La seconda ragione risiede nella «rigidità dei principi». In Italia il centrodestra ha significato in questi anni leggi ad personam (che hanno evitato di sanzionare i conflitti di interesse) e leggi favorevoli al rafforzamento del monopolio dell'informazione, il centrosinistra ha perseguito (e lo stesso Sartori ha giustamente lamentato che lo abbia fatto troppo debolmente) obiettivi di rafforzamento delle istituzioni democratiche. Dove si trova il «centro»? La terza ragione risiede nella «pluralità dei terreni programmatici». I programmi dei due

schieramenti non si definiscono ovviamente solo sul terreno socio-economico, ma anche sul terreno delle questioni civili (sperimentazione sulle cellule staminali, inseminazione eterologa, matrimonio tra gay, adozioni di bambini da parte di singoli ecc). Ebbene su questo terreno ci sono posizioni più laiche e progressiste (di «sinistra») e posizioni più conservatrici e più sensibili ai dettami dell'etica religiosa (più di «destra»), sia nell'area di centrodestra, sebbene in misura diversa. Sulle questioni socio-economiche infatti i radicali sono più a destra della Margherita, sulle questioni civili accade l'opposto. Dove si trova il «centro»? Zapatero ha vinto le elezioni pochi mesi fa con un mix programmatico di posizioni di sinistra sulle questioni civili (e sulla guerra) e di posizioni analoghe a quelle del predecessore Aznar, che era di centrodestra, sulle questioni socio-economiche. Si può dire che Zapatero per vincere sia andato al «centro»? Credo di no. La risposta a queste mie obiezioni potrebbe essere che il

«centro» non lo si identifica in termini di programmi, ma di uomini: Bertinotti è a sinistra e Mastella al centro. Ma allora la questione non è quella di spostarsi da una parte verso l'altra, ma di darsi delle chiare regole di coalizione per cui una volta fatto un patto elettorale (che deve essere sottoscritto da tutti perché altrimenti le elezioni le si perdono come nel 2001), poi, dopo, quando si governa, *pacta sunt servanda*. E mi sembra, e spero di non sbagliarmi, che questo è proprio ciò che Prodi sta cercando di realizzare con il marchingegno delle primarie alla italiana. Ciò che serve al centrosinistra non è il posizionamento al centro (che non c'è), quanto darsi un'identità forte, che manca. C'è un metodo giusto - il «riformismo» di Fassino -, c'è un insieme di proposte sagge - molti progetti di legge fatti dal centrosinistra in questi anni di opposizione -, ma manca un'idea forte (ad esempio «progredire insieme ed essere responsabili individualmente») nella quale si riconoscano i cittadini a cui vogliamo rivolgerci. Su questo bisogna lavorare.

«Mr. Palestine»: un simbolo o un alibi?

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Segue dalla prima

Di certo, la morte di Arafat rappresenta uno shock per tutti i palestinesi. Lo shock per la perdita di un simbolo, prima ancora che di un leader politico. Ma questo shock potrebbe rivelarsi salutare. Perché ciò che «Abu Ammar» non ha saputo o voluto fare quando teneva saldamente nelle sue mani le redini del potere (cassa e servizi di sicurezza) palestinese, può forse ottenerlo oggi con la sua morte: ridare cioè una prospettiva al processo di pace israelo-palestinese. E questo perché a uscire di scena non è solo il «simbolo-Arafat», né solo il «presidente Arafat». Ma è anche l'alibi Arafat. Con i suoi errori, la sua ambiguità, Yasser

Arafat ha rappresentato, specie negli ultimi anni, una sorta di polizza per la vita politica del suo nemico di sempre: Ariel Sharon, che ha avuto facile gioco a sostenere di fronte ad una società come quella israeliana disorientata e tramortita dal «grande rifiuto» del leader palestinese (la pace di Camp David), l'impossibilità di negoziare un qualsiasi compromesso di pace fino a quando alla guida dei palestinesi vi fosse stato un «capo terrorista». Nell'immediato, il timore più grande, che aleggia nei Territori, è che il venir meno del «padre-padrone» della causa palestinese possa aprire la strada ad una lotta sanguinosa per la successione. Un pericolo reale, che lo stesso Arafat ha contribuito ad alimentare, sbarrando la strada alla cre-

scita di una nuova, rappresentativa classe dirigente. Tuttavia, nonostante una sapiente, quanto cinica, gestione del potere, Arafat non ha potuto impedire che dentro la società palestinese, nelle stesse fila di Al Fatah, il movimento maggioritario in campo palestinese, emergessero figure nuove, dirigenti cresciuti nella prima Intifada - una vera rivolta popolare che spazzò lo stesso Arafat e la dirigenza in esilio dell'Olp - che hanno rimesso in discussione il vecchio corrotto, notabilato cresciuto all'ombra di Abu Ammar. Per i riformatori palestinesi, l'uscita di scena di Arafat può rappresentare l'occasione per dare finalmente corso a quel processo di rinnovamento e di democratizzazione che ha avuto, specie negli ultimi tempi, in Arafat non

un ispiratore bensì un freno. E sono proprio i giovani riformatori, come i parlamentari di Al Fatah Kaddura Fares e Hani el Hassan, a spingere, anche in queste drammatiche ore, perché si ponga in essere una netta discontinuità con il passato, per quel che concerne un reale riequilibrio dei poteri e nella gestione convinta dell'«Accordo di Ginevra» come base per un nuovo inizio del dialogo israelo-palestinese. «Una cosa è certa - sottolinea Hanan Ashrawi, coscienza critica della leadership palestinese - «La morte di Yasser impone a ciascuno di noi di assumersi le proprie responsabilità. Nessuno potrà più coprirsi dietro la figura di Arafat».

Sul fronte israeliano, viene dunque meno l'alibi-Arafat; un alibi - fatto di atavica, e spesso motivata, diffidenza, e di delusione per le aspettative troppe volte disattese - spesso utilizzato dalla destra al potere per giustificare il blocco di ogni prospettiva negoziale con la controparte palestinese. A torto o a ragione, Arafat impauriva gli israeliani, o comunque la loro maggioranza. Quella stessa maggioranza che peraltro si è più volte espressa, anche in recenti sondaggi, a favore della nascita di uno Stato palestinese. Uno Stato non impersonato da Yasser Arafat. La morte del «Rais» è anche un banco di prova per il «nuovo Sharon». Caduto l'ostacolo Arafat, Israele si viene a trovare nelle condizioni che ha più volte auspicato. Dunque Sharon da una parte mantiene l'impegno di sgomberare la Striscia di Gaza e dall'altra parte vaglia le ipote-

si di un negoziato con quei dirigenti ritenuti graditi (e che godono del sostegno di Egitto e Giordania). Ma Sharon dovrà fare i conti con uno scenario ben diverso, su cui i falchi della destra israeliana puntano decisamente. È lo scenario del caos nei Territori. Una prospettiva su cui i fautori del congelamento sine die del ritiro dalla Striscia puntano tutte le loro carte. Orfani del Simbolo, divisi in clan e bande armate, con le strutture di comando praticamente azzerate, i palestinesi potrebbero regolare i conti in una sanguinosa faida interna. In questo scenario, ogni città palestinese sarebbe «governata» da un «signore della guerra», senza alcuna legittimità o autorevolezza per proporsi come interlocutore negoziale. Il rinvio del ritiro come qualsi-

si altra iniziativa politica verrebbe soffocata dal clamore sinistro delle armi. L'uscita di scena del Rais può divenire una vera chance di pace solo se ad entrare in azione sarà la Comunità internazionale, gli Stati Uniti e l'Europa in primo luogo. L'alibi Arafat cade anche per la Casa Bianca e quelle cancellerie europee che hanno guardato con colpevole distacco la progressiva militarizzazione dell'Intifada, così come hanno plaudito, o sono state succubi, all'unilateralismo forzato di Ariel Sharon. Se un Medio Oriente davvero pacificato passa inevitabilmente per una soluzione equa del conflitto israelo-palestinese, una soluzione fondata sul principio di due Stati e due popoli, è questo il momento cruciale per agire.

lettera aperta a Sergio Romano

Dall'America alla Padania (ignorando l'Unità)

Egregio Ambasciatore Sergio Romano, sono rimasto stupito, se non addirittura preoccupato, da un aspetto della Sua lettura dei giornali di ieri mattina, giovedì 4, dominata dalla conferma di Bush alla presidenza degli Stati Uniti. Lettura che per il 90% ha riferito i commenti di testate vicine all'attuale maggioranza che sostiene il governo italiano, e per il resto di testate vicine all'opposizione con le doverose citazioni delle scuse del Manifesto uscito con la presunta vittoria di Kerry, e delle interessanti considerazioni di Liberazione. Piuttosto poco, per rappresentare le reazioni del Centro Sinistra, ma così va il mondo. Mi ha stupito però l'ampiezza dello spazio dedicato alla Padania. Non per una notizia originale, ma per una dichiarazione politica abbastanza ovvia e marginale da meritare forse appena una citazione (no ai rimpasti di governo); ampiezza da mettere a confronto con la manciata di secondi dedicati (in coda) all'Unità con la lettura del titolo di apertura. L'Unità è forse l'unico giornale italiano che quest'anno si è occupato della campagna elettorale degli Stati Uniti in maniera sistematica quasi tutti i giorni, schierandosi apertamente per i democratici. Eppure Lei non ha sentito la necessità di riferire neppure una virgola del reportage del suo direttore, Furio Colombo,

che si trovava in loco anche perché di America notoriamente se ne intende, e che ha dovuto assistere alla sconfitta del suo - per così dire - candidato: reportage per Lei irrilevante a fronte dell'epocale sortita della Lega che certamente cambierà i destini del mondo. Che cosa mi preoccupa? Che l'ossequio al potere annebbia anche le menti più illuminate. Fino a prostrarsi verso una organizzazione politica razzista, xenofoba, separatista, antieuropea solo perché sostiene un affarista ignorante (si vanta di non aver letto un libro negli ultimi venti anni) che con le sue leggi continua ad aumentare un patrimonio vertiginoso, accumulato secondo le inchieste giudiziarie corrompendo politici e magistrati per violare impunemente le regole del mercato. Sono convinto che Lei sia anni luce lontano dalle farneticazioni di un Castelli e dai deliri di un Gentilini. Per questo mi preoccupa, anzi mi atterrisce che la loro rappresentanza politica possa godere di attenzione acritica e comprensiva persino in una persona equilibrata e saggia come Lei. Come ebreo di origine tedesca non posso dimenticare che il 31 luglio del 1932 Adolf Hitler vinse le elezioni con il 37,4% dei voti. Mi permetta di ricordarLe che - diceva Brecht - il sonno della ragione genera mostri. Non solo in Germania. Raul Wittenberg

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Facsimile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litografica Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano - 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Etnas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
--	--	---	--

La tiratura de l'Unità del 4 novembre è stata di 142.680 copie